

POLITICA

Il no di Letta: «Basta ricatti e ultimatum»

● **Alfano a Palazzo Chigi per chiedere al premier di convincere il Pd a salvare Berlusconi in giunta**
 ● **Il capo del governo rifiuta: «È una vicenda che non riguarda l'esecutivo, i piani devono restare distinti»**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non è andato affatto bene il faccia a faccia di quasi tre ore fra Angelino Alfano e Enrico Letta a Palazzo Chigi. Restano distanti le posizioni. Il premier non accetta ultimatum sulla vita del governo per le questioni giudiziarie di Berlusconi. «Niente ricatti, niente ultimatum, è inaccettabile confondere i piani tra l'azione del governo e ciò che riguarda il Senato e deve avere una soluzione giuridica», ha detto Letta in faccia al suo vicepremier, che ieri ha indossato i panni del segretario del Pdl. Il mandato ricevuto ad Arcore era un vero ricatto per il governo, una missione per convincere il premier a intervenire sul Pd perché si tolga dalla testa di votare in giunta al Senato sulla decadenza di Berlusconi da senatore e sull'incandidabilità. Missione fallita. È andata meglio, invece, su Imu e Iva.

Quasi tre ore di confronto a due, con Alfano arrivato a da solo a Palazzo Chigi alle sei e venti, senza intermediari bellicosi come Brunetta. Ma alle nove passate le facce erano scure. Nessuna possibilità di mediazione o di incontro sul caso Berlusconi. Il premier è stato netto: «È sbagliato procedere

...

L'incontro si protrae per quasi tre ore ma le posizioni «restano distanti»

a colpi di ultimatum sul governo, caro Angelino, anzi, è inaccettabile». La vicenda giuridica riguarda gli interna corporis del Senato, quindi a decidere sarà la giunta con criteri giuridici e non politici. Non si muove dalla sua posizione neppure Alfano, il quale ha ripetuto come un mantra che «non è accettabile che il Pd, una parte della coalizione, non accetti il tema della non retroattività della legge Severino». Insomma, per il Pdl la discussione è tutta politica, per Letta sono temi da non sovrapporre: «Non si può investire il governo di una questione, per di più personale, che riguarda invece il Senato e che deve essere letto giuridicamente». Perché è la giunta per le elezioni che dovrà decidere il voto sulla decadenza, ma il segretario del Pdl non accetta che il Pd non voglia concedere più tempo, non prenda in considerazione il tema della non retroattività della legge Severino.

Alfano è arrivato a Palazzo Chigi, sul braccio il doppiopetto da vicepremier, in mano la valigetta da ministro dell'Interno, ma indosso i panni del segretario di partito. O meglio, quelli del portavoce del ricatto berlusconiano sulla sorte del governo con il timer puntato sui dieci giorni: o il Pd la smette, o si stacca la spina. O tutt'al più mantenere un appoggio esterno al governo.

Berlusconi ha spedito Alfano in questa *mission impossible* centrando tutto su se stesso, mentre sta organizzando le truppe per la sua offensiva televisiva prima del 9 settembre, quando si riunirà la giunta per le elezioni. Letta da Vienna la mattina ha rilanciato il suo appello alla «responsabilità» di chi vorrebbe provocare una «paradosale» crisi. Da Arcore il mandato per il segretario Pdl era preciso: fare un pressing sul presidente del Consiglio perché intervenga sul Pd e disinnesci la mina del voto in Senato, o quantomeno faccia rallentare l'iter parlamentare. Ma Enrico Letta su questo è fermo dallo scattare della sentenza: tenere distinte le questioni giudiziarie dell'ex premier dall'attività del governo. E il premier lo ha ripetuto più volte: scordatevi che io intervenga sul mio partito e soprattutto sulle decisioni del Parlamento, perché tutto ciò non attiene alle funzioni e agli interessi del governo.

Tanto più che, come ha detto la mattina davanti al Cancelliere austriaco, la biblica «terra promessa» della ripresa si avvicina all'orizzonte. E il faro, per Letta, è la nota del presidente Napolitano sul rispetto delle sentenze e sulla loro applicazione, sulla separazione dei poteri e sull'autonomia della magistratura come pilastro della vita democratica. Insomma, il governo «deve stare fuori» dalle questioni personali, fossero pure del leader del partito con cui deve convivere. Posizione che il premier confronta con il Capo dello Stato negli abituali colloqui. Proprio al Quirinale, inoltre, si rivolgono falchi e colombe del Pdl pretendendo una «commutazione» della pena per Berlusconi, escludendo comunque di delegare al premier una missione esplorativa sul Colle.

Letta comunque ci ha tenuto a ufficializzare al massimo l'incontro a Palazzo Chigi, quindi nella sede del governo su temi che riguardano il governo, ad annacquare quel sapore da duello all'O. K. Corral o della trattativa sottobanco. Prima di tutto tenendo fuori dal faccia a faccia il secondo ambasciatore, Renato Brunetta, al quale dal vertice di Arcore martedì sera Berlusconi ha affidato l'ultimatum da consegnare a Letta insieme ad Alfano.

Nel palazzo sonnacchioso d'agosto anche Dario Franceschini, ministro dei Rapporti col Parlamento di corvée in questi giorni. Ma nella stanza al terzo piano di Palazzo Chigi erano in due.



IL CASO

Bossi pronto a lanciare «Padania libera». La Lega si spacca in due

Il nome dovrebbe essere «Padania libera» e i bene informati sostengono ci siano già le tessere. È il partito che il vecchio leader del Carroccio, Umberto Bossi, si appresta a lanciare a giorni, con una presentazione che sancirà definitivamente e ufficialmente l'esistenza di due «Leghe». L'una capeggiata da Roberto Maroni, focalizzata sugli interessi territoriali, l'altra dal Senaturo, che appoggerebbe Silvio Berlusconi,

riproponendo un'alleanza collaudata e duratura. Del resto Bossi lo aveva annunciato da tempo. «Ho un progetto in testa, la Lega ritornerà», aspettate e vedrete alle prossime elezioni, aveva detto. Ed è questo l'esito dei tanti e forti dissidi interni, che dopo la guerra intestina sarebbero sfociati in una operazione che però, come sicuro effetto immediato, avrà senz'altro la spaccatura della Lega Nord e un

ulteriore calo di consensi per le camicie verdi di entrambe le squadre, che risentiranno anche di un crescente - c'è da giurarsi - astensionismo. Perché tra i punti deboli del piano di Bossi c'è da considerare senza dubbio il calo di consensi intorno al vecchio leader, in fiacchito dagli scandali e dagli scarsi risultati ottenuti, ma anche per l'ostilità maturata dalla base nei confronti del Cavaliere.

L'ultima del Pdl: fuori i ministri e appoggio esterno

Dopo aver sezionato ogni possibile via d'uscita, l'ultima carta da giocare per il Pdl, nel caso non si riuscisse a ottenere la pretesa «agibilità politica» per Berlusconi, è sempre l'uscita dei ministri pidiellini dal governo ma mantenendo un appoggio esterno, giusto per garantire una maggioranza all'esecutivo. Sarebbe questa l'ultima trovata, spuntata, per tenere comunque sotto scacco l'esecutivo e il Pd, considerando che il Cavaliere punta sempre alle elezioni anticipate.

Alla fine è sempre lui a voler dettare tempi, leggi, modi, argomenti. Berlusconi non ha intenzione di farsi da parte, né per un anno, né mai e non gli importa delle crisi istituzionali che potrebbero derivarne. In questi giorni il Cav ha evitato di parlare, ma gli esponenti del suo partito si erano espressi in tutti i modi: ora appellandosi al Pd, ora direttamente al Capo dello Stato, ora minacciando sia il blocco dei lavori della giunta per le immunità che la crisi di governo.

Martedì sera Berlusconi ha convocato alcuni dei suoi (Verdini, Alfano e poi Santanchè, Gelmini, Brunetta, Capezzone). Ha imposto un cronoprogramma,

IL RETROSCENA

LUCIANA CIMINO
ROMA

Martedì sera l'incontro del Cav con i suoi. Zuffa su Twitter tra Santanchè e Gasparri, che alla pitonessa scrive: «Morire per Silvio sì, ma per il Twiga no»

una specie di conto alla rovescia fino al 9 settembre, giorno in cui la giunta al Senato dovrà esprimersi sulla decadenza. Il Cavaliere alla fine ha seguito il consiglio di chi, come Alfano, chiedeva almeno un faccia a faccia con il premier. Ma adesso si aspetta che il Pd risponda e magari anche Napolitano, meglio se con una nota molto più netta di quella precedente. Altrimenti passerà a uno dei suoi noti discorsi e non solo al Senato: tornerà all'offensiva mediatica aprendo, di fatto, la campagna elettorale.

Berlusconi insomma vuole tenere il coltello dalla parte del manico. Ed è Cicchitto a dirlo, «se come dicono i giornali, Letta avverte Berlusconi, a nostra volta noi avvertiamo Letta». Ma nello stesso tempo non tralascia altre strade. Sebbene non ci creda più. Una è rallentare finché ci si riesce i lavori della giunta. Fino addirittura a bloccarla o a dichiararla «delegittimata», come ha detto la deputata Pdl Elvira Savino chiedendo al presidente del Senato Grasso di scioglierla. L'altra opzione è il ricorso alla Consulta. Oppure il tentativo di chiedere al presidente della Re-

pubblica una commutazione della pena.

Intanto i suoi continuano con il mantra di questi giorni: Il Pd è «un plotone di esecuzione». «Non può pensare di trasformare arbitrariamente la giunta per le elezioni in un tribunale speciale», dice sempre Cicchitto. Per Osvaldo Napoli bisogna «valutare le conseguenze sul piano dei diritti elettorali attivi e passivi del presidente Berlusconi», il che è «una scelta solo politica». Dunque una «interpretazione punitiva nei suoi confronti non potrà che essere considerata un atto ostile verso il leader del Pdl».

In attesa dell'esito dell'incontro tra Alfano e il presidente del Consiglio, i pidiellini nella giornata di ieri hanno continuato a parlare di dimissioni di massa. Gianfranco Rotondi si chiede: «Se Berlusconi viene cacciato dal Parlamento la domanda non è se i suoi ministri restano al governo: è scontato che si dimetteranno. Ma che ci facciamo in Parlamento noi che siamo stati eletti sul suo nome?». Una certezza anche per Laura Ravetto, «ovvio che nessun ministro resterebbe». Anche una mini-

stra, Nunzia Di Girolamo, assicura di essere disposta a seguire il suo «leader nella buona e nella cattiva sorte». E a quella parte del Pdl definita in questi giorni «filogovernativa», Malan manda a dire che «la vicenda di Fini spiega come finiscono quelli che si fanno irretire dalla sinistra». Solo Brunetta, inizialmente previsto all'incontro con Letta, ha parlato di «grande determinazione per rilanciare l'azione del governo», «ma altrettanta - ha aggiunto - nel risolvere il problema democratico su Berlusconi».

Quale che sia la soluzione che troveranno, i segni della battaglia si vedranno anche sul partito. Santanchè e Gasparri ieri hanno litigato via Twitter. «Morire per Berlusconi sì, ma per il Twiga no», è la risposta piccata di Gasparri al post polemico di martedì della Santanchè («prendere ordini da Napolitano invece va bene»). E poi hanno continuato: «una cosa è certa: Gasparri non morirà mai di troppo lavoro», scrive lei e lui replica stizzito: «Difatti sono resistente, lavoro da militante più di tanti altri e non ne morirò. Sono allenato alle battaglie dure».